



PRIMOPIANO
ANNO VIII
2018 | giovedì 21 giugno

CRISTIAN PAGLIUCCHI / GIACOMO SETTE

DietroLeQuinte

INTERVIEW

Marco Gugliemi e Sofia Bolognini
interpreti di **Anna e Riccardo**



di MARIA FRANCESCA
STANCAIANO

Quanto c'è di vero nella pièce *Anna e Riccardo*? E il lavoro degli attori per entrare nei panni dei personaggi qual è stato? Cristian Pagliucchi, regista dello spettacolo, risponde così:

«Di vero c'è molto, sia per la storia in sé, scritta perfettamente da Giacomo, sia per il contenuto di ogni capitolo dello spettacolo. Capitoli che sono piccoli estratti di vita reale di ognuno di noi. Per questo motivo ho scelto di dividere lo spettacolo in quadri che metaforicamente rappresentano le fasi della nostra vita poiché chiunque, almeno una volta, ha vissuto almeno uno di questi eventi».

Nello scenario teatrale contemporaneo è necessario parlare di storie come questa?

«Sì perché non fanno sentire un distacco, per lo più emotivo, tra il pubblico e l'attore in scena. Lo spettatore entra nella storia, vive gli eventi con gli interpreti in modo tale che ogni emozione del personaggio in questione verrà percepita totalmente».

All'autore Giacomo Sette chiediamo di Anna – personaggio interpretato da Sofia Bolognini –, una ragazza psicotica curata in una casa famiglia, protagonista dello spettacolo rappresentato sul palcoscenico del teatro India di Roma...

«La psicosi di cui soffre Anna è una malattia mentale, a volte anche con esiti positivi e la guarigione. Non è una malattia organica, ma neanche un vago disturbo. È una patologia vera e propria che fa stare male chi ce l'ha e chi gli sta intorno. Viviamo in una società cieca nella quale i malati di mente sono considerati malati di serie B, spesso resi invisibili».

I due protagonisti della pièce *Anna e Riccardo* si amano cercando costantemente, quasi fossero "ostaggio" delle leggi quantistiche del tempo...

«Non sono ferrato sulle leggi quantistiche del tempo, anche se è un argomento che mi affascina. Credo però che noi, in quanto dotati di un inconscio, viviamo simultaneamente due tempi: quello storico-biologico e quello psichico. Bergson ci ha scritto migliaia di pagine sul "tempo interno". Nel linguaggio comune questa cosa è molto presente, per esempio nell'elaborazione di un lutto. Nel tempo i due personaggi vivono parabole opposte e indipendenti dal rapporto che intrattengono. Questo perché "dentro" vivono un tempo diverso. Il tempo mi piace raccontarlo il più possibile per come lo percepiamo nella realtà, fuori e dentro».

L'amore salva, lenisce, scalfisce. Ha solo connotati positivi? Quanto c'è di vero in questa pièce? Qual è stato il lavoro degli attori per entrare nei panni dei personaggi?

«Secondo me l'amore non deve salvare, né lenire, ma forse scalfire. L'amore, almeno per me, è un investimento totale verso l'altro, ma senza il sacrificio di sé. Più l'oggetto del mio amore si realizza e più io lo seguo, realizzandomi. È una cosa complicatissima, io per esempio non sono molto bravo in ciò. Credo siano solo supposizioni più che certezze: quando il rapporto funziona si lavora meglio, si vive meglio, si è più belli ed efficienti. Due persone che stanno bene insieme riescono ad essere indipendenti, a stare sole, a fare le proprie cose, senza mai tradirsi. Soprattutto si riesce

ad essere creativi. Perché dando amore ci si realizza come esseri umani... riceverlo non è semplicemente un "pagamento". Io sono felice quando riesco a darlo, e già il fatto di "darlo" mi fa stare bene, ancor prima del riceverlo. L'amore di Anna e Riccardo non fa bene a nessuno dei due perché non è amore: è una specie di dipendenza, è un mangiarsi reciproco. Le cose cambiano quando, alla fine, un'Anna "realizzata" incontra un Riccardo "distrutto". Qui – prosegue Sette nella sua "riflessione poetica" – lei non gli impone la propria riuscita e il suo fallimento, ma lo investe di qualcosa che lui non sa dare. Gli dimostra cos'è l'amore: vedere l'umano che sei e desiderare per te il meglio. L'unica scena d'amore di tutto il copione, per me, è proprio il finale dove lei rifiuta una cosa "troppo semplice" che Riccardo gli propone perché "sente" che sarebbe solo una pacca sulla spalla, un placebo e gli dà invece la sua "presenza", qualcosa di molto più umano e, in un certo senso, utile. Lei è lì, è andata lì, lì com'è, non si sottrae dal vederlo, gli dà qualcosa che sente davvero il suo esserci. È realmente dispiaciuta, lo ascolta davvero, sente tutto. L'amore non è positivo o negativo, l'amore è un grandissimo impegno, è un investimento totale, una fatica che lascia tantissimo, fa crescere, rende umani. Sicuramente può e deve essere piacevole e leggero e a volte penso sia anche divertente, sicuramente liberatorio. Dice tutto il titolo della pièce di Marivaux *L'arlecchino dirozzato dall'amore* perché l'amore dirozza, "pulisce", migliora, umanizza. È quanto succede ad Arlecchino nel rapporto con una pastora».

RIPRODUZIONE CONSENTITA



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707